

La nuova Babilonia, il grande circolo vizioso

Quel maledetto circolo vizioso, lo vediamo stampato su tutti i giornali, lo sentiamo urlato con veemenza negli schermi delle nostre case. Conflitti, armi e migranti, tre elementi che insieme si fondono in una convergenza dalle nefaste conseguenze. Gettando uno sguardo sul nostro mondo, non è una novità, vediamo la ferinità dei nostri simili stendersi a perdita d'occhio su terre un tempo rigogliose oggi inaridite dalla sete di denaro.

Il pensiero corre così a quella luna crescente in cui è nata la nostra civiltà, dove un tempo sorgevano magnifici palazzi e in cui la scienza, la scrittura, la fede e la politica nacquero nel silenzio di un'umanità curiosa. La mezzaluna fertile è il teatro sulla cui scena si consuma l'incredibile e avvincente dramma dell'ascesa e della caduta dell'uomo, creatura follemente innamorata di sé stessa al punto da sacrificare il simile per vedere ancora una volta, seppur da lontano, il verde spettacolo dei giardini pensili di Babilonia.

Sappiamo bene che di Babilonia non restano che antiche vestigia, ma così come nel fortunato racconto biblico, oggi assistiamo alla furia di coloro che non possono fare a meno di parlare lingue diverse, sposando la diffidenza e reclamando per sé un verde tutto nuovo, puzzolente di filigrana così come piace a noi.

I seguaci del Dio denaro professano la propria fede distruttiva come sola via per la felicità ma si badi: si tratta di una felicità dei pochi che sacrificano la vita dei molti.

All'apice della mezzaluna fertile troviamo la Siria, il luogo che sta tingendo di rosso l'inizio di un nuovo millennio nel quale, con l'ottimismo di chi crede nel bene, investiamo ancora speranze: inutile ripercorrere le vicende che hanno trasformato l'antico crocevia tra Oriente e Occidente, ne sappiamo abbastanza. Quello che però non fa mai male ricordare è che in questo brandello di nazione, seguendo un modello ben più evoluto rispetto alla Corea e al Vietnam, si gioca il Risiko mondiale, un gioco dalla posta immane che ha segnato il pianeta come una gigantesca scacchiera: è la guerra per procura.

Nella nuova Babilonia non c'è più posto per gli scontri epocali, alla fine dei conti abbiamo troppa paura del reciproco annientamento: le grandi potenze giocano così a farsi il solletico, erodendo a vicenda i propri confini, e realizzando dei buoni profitti.

La guerra per procura si combatte in molti modi e uno dei questi, il più versatile, è la promozione della vendita di armi. Il Bel Paese, è sentore comune ma non vera conoscenza, è un grande esportatore di armi, vantando industrie dall'esperienza plurisecolare e una sostanziosa fetta del mercato della morte intorno al mondo.

È legittimo che un uomo decida cosa fare della sua attività, la sua libertà di iniziativa economica è tutelata dalla nostra Costituzione, di scuola tutta liberale, all'articolo 41. Unico limite il rispetto della dignità umana e dei principi costituzionali marchiati a fuoco su bella carta.

Fin qui navighiamo entro l'orizzonte della liceità, eppure non possiamo non andare incontro a un limite di natura etica: dove vanno a finire le armi che vendiamo e chi alla fine del loro percorso le imbraccherà? Per sostenere quale causa?

Questi e altri dubbi sono stati oggetto di dibattito nell'aula circolare della facoltà di Giurisprudenza, nella quale di legge e di costituzione se ne dovrebbe saper parlare bene. Sappiamo anche all'articolo 11, la Repubblica professa il proprio credo pacifista, eppure la società italiana si volta dall'altra parte non appena pistole e fucili lasciano i nostri lidi.

Nella nuova Babilonia non possiamo comprimere i diritti di chi lavora e mette su un'impresa, anche se dalle fabbriche che fanno capo a quella impresa viene prodotta morte in scatola.

Ciò che si può fare è creare un cambiamento, permettere a un vento nuovo di spirare nella direzione un po' kantiana della pace perpetua: questo può essere realizzato proprio formando le giovani menti, ed è quanto è avvenuto, con un po' di ottimismo, tra le antiche mura dell'università, nelle

parole di Giorgio Beretta, analista dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere, che da Brescia è sceso fino a Palermo nel tentativo di dispensare della buona informazione, e nelle parole di Giuseppe Provenza, a capo del gruppo Italia 243, che collaborando con i giovani di Contrariamente – RUM ha portato pillole di verità sostanziale, proprio lì dove ci si abitua a una verità tutta processuale. Se è vero che chi semina raccoglie, in eventi di questo genere possiamo comprendere le motivazioni profonde che spingono milioni di disperati a riversarsi verso le nostre inospitali coste: inospitali perché poco conosciute, forse perché lontane, forse perché abituate a vivere nell'abbondanza, del dramma della nuova Babilonia e del suo essere molto, molto meno fastosa di quel magico mondo di lapislazzuli che troviamo nei libri di storia.

Edoardo Ferreri – Associazione ContrariaMente